

HO BISOGNO DI CUORE

STORIA DI UN MALCAPITATO

«Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percorsero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre. Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, lo vide e n'ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò a una locanda e si prese cura di lui. Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: Abbi cura di lui e ciò che spenderai in più te lo rifonderò al mio ritorno». (Lc 10, 30-35)

Questa parabola che Gesù racconta al dottore della legge quasi sempre è interpretata dal punto di vista del Buon Samaritano, di colui che si è fermato, si è avvicinato ad un malcapitato: colui che ha avuto compassione e che si è preso cura di colui che stava male, anzi era quasi morto. Ora proviamo a guardare questa scena da una prospettiva diversa, cioè soffermandoci sull'«uomo che scendeva da Gerusalemme a Gerico». Tutto sarebbe andato bene se non fosse incappato nei briganti, se non fosse stato spogliato e rimasto da solo mezzo morto. Ci poniamo una domanda: come si può aver sentito in questa situazione? Proponiamo una risposta nella testimonianza di una «malcapitata» dei nostri giorni:

«Sono un'allieva infermiera e sto per morire.

Mi rimane da vivere per un periodo di tempo che va da uno a sei mesi, forse un anno.

Ma è un argomento che a nessuno piace affrontare.

Mi trovo dunque, di fronte ad un muro compatto e deserto: è tutto quello che mi resta.

Il personale non vuole considerare il malato che sta per morire nella sua dimensione di persona; di conseguenza non può cominciare con me. Sono diventata il simbolo della vostra paura, qualunque essa sia. Paura di ciò che tutti, comunque, dovremo affrontare un giorno.

Vi infilate nella mia stanza per portarmi le medicine o per provarmi la pressione, e vi eclissate non appena avete compiuto ciò che dovevate fare... Avverto la vostra paura, e questo non fa che accrescere la mia.

Di che cosa avete paura? ... Sono io che muoio!...

Mi rendo conto del vostro imbarazzo, ma... se vi interessate un pochino a me, non potete farvi del male... Fattemi capire soltanto che la mia situazione vi sta a cuore... non ho bisogno d'altro... Non scappate via. Fermatevi un momento...

Tutto quello che ho bisogno di sapere è che qualcuno mi terrà la mano quando ne avrò bisogno...».¹

E. Kübler-Ross ci ha fatto capire come la persona malata ha bisogno di compassione, di una persona che sa fermarsi davanti a lei, dimenticando gli altri impegni per soffrire insieme. Come è doloroso vedere il sacerdote o il levita o, nel nostro mondo gli amici o la famiglia, che lasciano la persona morire nella totale solitudine. Perché la sofferenza più grande del malcapitato non è la sofferenza fisica ma la solitudine, è essere abbandonati da tutti, soprattutto dalle persone care (cf. *Lc 10,31-32*).

Come brillano gli occhi di un malato che pur soffrendo, e soffrendo tanto, vede qualcuno che si avvicina, che si prende cura, mettendo la sua persona al centro, facendogli capire che in quel momento in cui è solo e sofferente è importante e null'altro conta più di lui.

Quale gratitudine penetra il cuore di colui che mette a disposizione tutto ciò che ha, disinfettando le ferite con vino, versandovi olio e fasciando con tutta delicatezza e amore le piaghe sanguinanti (cf. *Lc 10,33*). Pronto pure a perdere il suo denaro spendendolo per lui nell'albergo, che nel nostro tempo potrebbe essere interpretato come l'ospedale dove tutti possono ricevere le cure. Questa parabola fa capire come la persona malata, più che di cure, ha bisogno di cuore, della vicinanza delle persone amate e solo dopo delle medicine.

LA DIACONIA DELLA CARITÀ

Il termine «diaconia» in questo contesto può essere interpretato come servizio, ministero e curvatura della misericordia. Gesù è il modello per eccellenza che si è chinato sulla sofferenza altrui. La diaconia di Cristo è diaconia d'amore, che scaturisce dalla comunione d'amore della Trinità. Gesù attraverso la sua presenza e azione misericordiosa comunica agli uomini la potenza d'amore eterna del Padre. Tutta la sua azione salvifica, che si manifesta in modo particolare verso i più abbandonati, s'iscrive in questo amore: «poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo[...] io ho fatto conoscere loro il tuo nome [...] perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi. (*Gv 17, 24.26*)».²

¹ V. D'ALESSANDRO (ed.), *L'infermiere e il malato grave*, Camilliane, Torino 1991, 180.

² E. SPOGLI, *Temi...*, op. cit., 184.

Pertanto chi dà significato alla storia umana, e conseguentemente al dolore e alla morte, facendola divenire *historia salutis* è solo Gesù Cristo, che prese su di sé le debolezze e le sofferenze degli uomini (cf. *Mt 8,17*).

Gesù non è venuto per i sani, ma per coloro che stavano male e per questo non ha risparmiato le sue forze, il suo tempo e, alla fine, tutto se stesso per portare la guarigione e la salvezza. Lui stesso è andato incontro, si è fatto prossimo, è stato colui che aveva compassione e per questo ha portato il sollievo nelle loro fragilità e sofferenze. Era attento a tutti i dettagli dei bisogni psicosomatici della persona, come nel caso della suocera di Pietro, che ha preso per la mano, facendo vedere che il malato ha bisogno anche di sentire l'affetto e la vicinanza altrui.

Per Gesù ogni persona è importante, Lui è venuto non per la massa, ma per la singola persona in particolare, rispettando il valore e la dignità di ogni uomo.

E questo carisma Gesù non l'ha tenuto solo per sé, lo ha trasmesso ai suoi discepoli e gli ha inviati a fare lo stesso. «Chiamati a sé i discepoli, diede loro il potere di scacciare gli immondi e di guarire ogni sorta di malattie e d'infermità [...]. Strada facendo predicate che il regno dei cieli è vicino. Guarite gli infermi, risuscitate i morti, sanate i lebbrosi, cacciate i demoni» (*Mt 10,7-8*).

La cura degli infermi appare in tal modo, dai testi della scrittura, come un mandato inscindibile dall'evangelizzazione.

«Così la Chiesa l'ha sempre ritenuto, dal momento che nel corso dei secoli ha fortemente avvertito il servizio agli infermi come parte integrante della sua missione».³

DIGNITÀ E VALORE DELLA PERSONA

Nella lettera enciclica *Evangelium Vitae* troviamo la spiegazione perché la vita ha un senso pieno:

È proprio l'annuncio di Gesù ad essere annuncio della vita. Egli, infatti, è «il Verbo della vita» (*IGv 1,1*). In Lui «la vita si è fatta visibile» (*IGv 1,2*); anzi Lui stesso è «la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi» (*IGv 1,2*). Questa stessa vita, grazie al dono dello Spirito è stata comunicata all'uomo. Ordinata alla vita in pienezza, la «vita eterna», anche la vita terrena di ciascuno acquista il suo senso pieno. Illuminati da questo Vangelo della vita, sentiamo il bisogno di proclamarlo e di testimoniare nella novità sorprendente che lo contraddistingue: poiché si edifica con Gesù stesso, apportatore di ogni novità e vincitore della vecchiezza che deriva dal

³ *Ib.* 186.

peccato e porta alla morte, tale Vangelo supera ogni aspettativa dell'uomo e svela a quali sublimi altezze viene elevata, per grazia, la dignità della persona. Così la contempla san Gregorio di Nissa: «L'uomo che, tra gli esseri non conta nulla, che è polvere, erba, vanità, una volta che è adottato dal Dio dell'universo come figlio, diventa familiare di questo Essere, la cui eccellenza e grandezza nessuno può vedere, ascoltare e comprendere. Con quale parola, pensiero o slancio dello spirito si potrà esaltare la sovrabbondanza di questa grazia? L'uomo sorpassa la sua natura: da mortale diventa immortale, da perituro imperituro, da effimero eterno, da uomo diventa Dio».⁴

La vita di ogni persona ha un valore inestimabile e perché ogni uomo porta in sé il dono della dignità di figlio di Dio: «All'uomo è donata un'altissima dignità, che ha le sue radici nell'intimo legame che lo unisce al suo creatore: nell'uomo risplende un riflesso della stessa realtà di Dio».⁵

Ci si potrebbe domandare se la dignità dell'uomo ha un valore così grande, come mai, proprio nei nostri tempi, la dignità della persona e soprattutto della persona malata è così minacciata, messa al margine. Forse noi uomini del XXI secolo dobbiamo ritornare a una verità: la dignità della persona è stata pagata a caro prezzo con il sangue di Gesù.

Il sangue di Cristo, manifesta come l'uomo sia prezioso agli occhi di Dio e come sia inestimabile il valore della sua vita. Ce lo ricorda l'apostolo Pietro: «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (*1Pt 1,18-19*). Proprio contemplando il sangue prezioso di Cristo, segno della sua donazione d'amore (cf. *Gv 13,1*), il credente impara a riconoscere ed apprezzare la dignità quasi divina di ogni uomo e può esclamare con sempre rinnovato e grato stupore: Quale valore deve avere l'uomo davanti agli occhi del Creatore se «ha meritato di avere un tanto nobile e grande Redentore» (Exultet della Veglia pasquale), se «Dio ha dato il suo figlio», finché egli, l'uomo «non muoia, ma abbia la vita eterna» (cf. *Gv 3,16*).⁶

Questa citazione ci fa capire che la vita di ogni persona non ci appartiene e che il valore di ogni persona malata o sana è da sempre preziosa agli occhi di Dio. Ma allora ci chiediamo come mai abbiamo abbassato il livello del valore? come mai ci permettiamo di stabilire il senso e il valore

⁴ EV, n. 80.

⁵ EV, n. 34.

⁶ EV, n. 25.

della vita dei malati terminali permettendo l'eutanasia, permettendoci di dire no alla vita della persona appena concepita, permettendo l'aborto? Gesù attraverso la curvatura della sua misericordia e il suo esempio ci ha fatto capire che ogni uomo è per lui importante; anche se uno fra cento gli si perde... va a cercarlo (cf. *Mt 18,12-14*).

Però sovrabbondando su ogni aspettativa, Cristo stesso si è identificato con coloro che sono piccoli, anche con coloro che sono i più piccoli (cf. *Mt 25,40*). Per questo il mondo d'oggi ha bisogno di riconoscere il valore della persona e della sua dignità e capire che ogni qualvolta si disprezza la vita e si accetta l'eutanasia o l'aborto, si uccide Cristo, il Figlio di Dio.

ERO INFERMO

Un servizio, qualsiasi gesto, che si compie verso i più piccoli e bisognosi, verso i poveri e gli infermi, è indirizzato alla persona stessa di Cristo. Perché proprio nella realtà di vita è tangibile, qui e ora, la presenza di Cristo, lampante agli occhi della fede in ogni uomo incontrato. Questa capacità della mistica di farcelo incrociare nella vita quotidiana fa innalzare lo spirito umano a vivere alla presenza di Dio ogni giorno, incontrandolo nelle strade delle nostre città nel volto di ogni uomo, soprattutto nei poveri, malati e più bisognosi.

Il Figlio dell'uomo durante il giudizio universale invita i benedetti del Padre suo: «perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi» (*Mt 25,34-36*). Sulla loro domanda: «quando lo abbiamo fatto?» Sentono la risposta: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25,37-40*). Perché «con i piccoli lui è sempre presente in mezzo a noi»⁷ e l'amore per l'ultimo è amore per Lui stesso. «Per capire il senso proprio di questo brano è importante notare che viene dopo i tre brani precedenti e immediatamente prima della passione, dove il re ci si presenta povero e deriso, estraneo a tutti e condannato, legato e percorso, nudo e ferito, che finisce in croce. Nei più piccoli dei fratelli, il lettore cristiano vede il suo re. In loro infatti continua la passione del Signore per la salvezza del mondo (Col 1,24) ».⁸

Commentando questo brano del vangelo Origene afferma che: «Tutti i suoi discepoli dilette sono resi infermi e soffrono scandalo insieme a questi tali dicendo: chi è infermo, che anch'io non lo sia? Chi riceve scandalo, che io non ne frema? E se i suoi discepoli sono infermi con gli infermi, quando più sarà lo stesso Salvatore loro creatore? Infatti, colui che è animato da una più grande

⁷ S. FAUSTI, *Una comunità legge il vangelo di Luca*, EDB, Bologna 1999, 501.

⁸ *Ib.* 502.

misericordia per gli uomini infermi, costui è afflitto da una più grave infermità. Quando dunque abbiamo visitato uno dei fratelli infermi o grazie all'insegnamento, alla correzione, alla consolazione, alle preghiere con il terrore del giudizio o col compiere delle opere buone verso di lui lo abbiamo fatto migliorare in Cristo, è lo stesso Cristo che abbiamo visitato e confortato, e abbiamo recato sollievo agli altri discepoli di Cristo che si sono fatti infermi associandosi a tali sofferenze».⁹

Al riguardo Giovanni Paolo II ci spiega che «proprio attraverso l'aiuto all'affamato, all'assetato, al forestiero, all'ignudo, al malato, al carcerato come pure al bambino non ancora nato, all'anziano sofferente o vicino alla morte — ci è dato a servire Gesù, come Egli stesso a dichiarato: “ogni volta” (Mt 25,40). Per questo non possiamo non sentirci interpellati e giudicati dalla pagina sempre attuale di san Giovanni Crisostomo: “Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non tendergli onore qui nel tempio con stoffe di seta, per poi trascurarlo fuori, dove patisce freddo e nudità” ». ¹⁰

Quando il nostro cuore non vive nella certezza della presenza di Cristo nel malato pensiamo a quanto ci dice Padre Renato Di Menna con un paragone: «Nella S. Eucaristia Gesù è veramente, realmente e sostanzialmente presente sotto il segno delle apparenze del pane e del vino. Nel malato, questo segno è la sofferenza: la sofferenza è una tessera di riconoscimento della presenza di Cristo». ¹¹

ESSERE CRISTO BUON SAMARITANO PER CRISTO CROCIFISSO

Abbiamo finora presentato come la persona del malato è la stessa persona di Cristo, ora vorremmo toccare un altro aspetto, anzi una chiamata-compito come descritta da Giovanni Paolo II nella *Christifideles laici*.

«La comunità cristiana ha ritrascritto, di secolo in secolo nell'immensa moltitudine delle persone malate e sofferenti, la parabola evangelica del buon Samaritano rivelando e comunicando l'amore di guarigione e di consolazione di Gesù Cristo [...] Proprio loro: medici, infermieri, altri operatori della salute, volontari sono chiamati ad essere l'immagine viva di Cristo e della sua Chiesa nell'amore verso i malati e i sofferenti». ¹²

⁹ ORIGINE. *Commento a Matteo series/1*, G. BENDINELLI (ed.), Città Nuova, Roma 2004, 439.

¹⁰ EV, n. 87.

¹¹ R. DI MENNA, *Dimensione missionaria della spiritualità camilliana*, in A. BRUSCO – F. ALVARES, *La spiritualità...*, op. cit., 337-349, 348.

¹² GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione apostolica postsinodale Christifideles laici. Su vocazione e missione dei laici nella chiesa e nel mondo*, Paoline, Milano 1990⁷, n. 53.

Il Figlio di Dio infatti ha insegnato che la dedizione agli infermi è una viva espressione della carità e ciò che Egli fece, volle che anche i suoi discepoli facessero, unendo alla missione di annunciare il Vangelo il mandato di curare i malati: «curate i malati e dite loro: è vicino a voi il regno di Dio» (*Lc 10,9*).

Questo mandato di seguire le orme di Cristo, Buon Samaritano è stato accolto da tanti santi e fra di essi da san Camillo nel XVI secolo e nel XIX secolo è stato trasmesso alle Figlie di San Camillo, dal Beato Luigi Tezza. Tutti loro abbracciando lo stesso carisma intendono vivere per Dio e per Cristo misericordioso e con il ministero della misericordia verso gli infermi contribuiscono al bene di tutta la famiglia umana, cooperando all'edificazione e all'incremento del corpo mistico di Cristo si impegnano a stimare sempre di più, ad amare con tutto il cuore e a praticare con tutte le forze il servizio agli infermi, anche con rischio della vita.¹³ Tutta la loro vita deve essere penetrata dell'amicizia con Dio, affinché sappiano essere ministre dell'amore misericordioso di Gesù, Buon Samaritano verso gli infermi cioè Cristo Crocifisso. La persona che si inchina verso il malato incontra in lui Cristo Crocifisso, ma nello stesso momento il malato in colei che lo cura deve trovare il riflesso e il prolungamento dell'amore di Cristo Buon Samaritano.

Per questo «siamo pronte ad assistere gli infermi, i feriti e i moribondi, anche con rischio della vita, sia che il pericolo provenga da malattia contagiosa come da qualsiasi altra calamità e sorrette dalla forza della carità non abbandoniamo il malato “pupilla e cuore di Dio”».¹⁴

«Il ministero [...] consiste nell'esercizio delle opere di misericordia spirituali e corporali verso gli infermi negli ospedali “paradiso in terra” e in qualsiasi altro luogo»¹⁵ ed «ha per scopo il servizio completo del malato nella globalità del suo essere. Alla sua persona prestiamo tutte le nostre cure».¹⁶

Noi Figlie di San Camillo siamo impegnate a servire i malati con ogni diligenza e carità, con quel affetto che ha un'amorevole madre verso il suo unico figliolo infermo, cercando di aiutare loro a trovare una risposta agli interrogativi sul senso della vita presente e futura, sul significato del dolore, del male e della morte, diventando per loro il segno della speranza ci prendiamo cura non soltanto del corpo, ma anche dello spirito ricordandoci dei loro bisogni anche nella preghiera. Ed ad imitazione di Cristo non guardiamo la diversità di confessione religiosa o di popolo ma nello stesso modo offriamo l'aiuto e la testimonianza della carità.

¹³ Cf. *Costituzioni delle Figli di San Camillo*, Casa Generalizia, Grottaferrata 1989, nn. 14-15.

¹⁴ *Disposizioni generali delle Figlie di San Camillo*, Casa Generalizia, Grottaferrata 1989, n. 47.

¹⁵ *Costituzioni...*, n. 66.

¹⁶ *Costituzioni...*, n. 67.